

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XVI · 1991

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

IANCU FISCHER, *Latina dunăreană. Introducere în istoria limbii române*, București, Editura Stiințifică și enciclopedică, 1985, pp. 223.

Non sembri anacronistico discutere qui un lavoro che conta oggi già sei anni. I rapporti con la Romania si erano, se non spezzati, notevolmente allentati negli ultimi anni della dittatura di Ceaușescu. Questo libro, arrivato in ritardo sui nostri tavoli, mostra che ci sono stati studiosi rumeni che hanno saputo continuare a lavorare scientificamente anche in quegli anni tra i più difficili, tragici e dolorosi della loro storia.

Il latino delle province sud-orientali dell'impero era già stato oggetto di numerosi studi in Romania. In particolare vanno ricordate le opere fondamentali dei compianti Alexandru Rosetti e Haralambie Mihăescu, ambedue recentemente scomparsi. Si tratta rispettivamente della prima parte della grandiosa *Istoria limbii române* di Rosetti (1^a ediz. 1964, e numerose edizioni successive), e del volume *Le latin dans le Sud-Est de l'Europe* di Mihăescu, Bucarest, Editura Academiei-Paris, Belles Lettres, 1978. Rispetto al libro di Mihăescu, che spazia dalla Dalmazia alla Dacia, quello di Fischer è dedicato a un'area più ristretta, limitata alla Mesia Superiore e Inferiore e alla Dacia. Con «latino danubiano» si intende quindi quello parlato sulle due rive del basso corso del Danubio, e l'opera si configura, come già quella di Rosetti, e come esplicitato nel sottotitolo dell'opera, come una preistoria del rumeno.

Il libro di Fischer, latinista e ora, dopo la rivoluzione dell'89, preside della Facoltà di Lingue straniere dell'Università di Bucarest, presenta una rassegna ordinata dei fenomeni evolutivi del latino. È un'opera sistematica, un utile manuale, e contemporaneamente è un libro dalle vedute originali, che convoglia i risultati e le riflessioni di una lunga attività di ricerca. Sono molto limitati invece i richiami bibliografici, e manca il rimando a opere anche fondamentali. Questo fatto non va addebitato certo all'autore, ma alle condizioni di isolamento di cui si è già detto.

Fischer riprende da Rosetti e da Mihăescu la tesi che il latino sia rimasto sostanzialmente unitario fino al VI sec. in tutta la grande distesa del dissolto impero romano, comprese le province orientali, e compresa la Dacia perduta da Roma già nel 271.

Questa tesi era stata accolta a suo tempo con riserve (v. Straka, *RLiR* xxiv, 1960, 403-406; V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Patron, 1982³, § 40). Se queste reazioni si basavano soprattutto su osservazioni di carattere storico, Fischer sostiene la sua tesi su base interna, facendo appello soprattutto a un dato linguistico ben noto: la scarsa diffe-

renziamento del materiale documentario, a particolarmente epigrafico, nelle varie parti dell'Impero¹.

Questa storia unitaria del latino sposta nel tempo il momento dell'apparizione delle differenziazioni decisive per le lingue romanze. Certo, per quello che riguarda l'area di futura formazione del rumeno a Nord del Danubio «dato che la Dacia è stata abbandonata nel 271, delle innovazioni isolate si potrebbero datare dopo quest'anno», ma in realtà bisogna «considerare come momento finale dell'unità latina, cioè di isolamento linguistico dei vari territori e come punto di riferimento cronologico, il secolo VI; ogni innovazione isolata sarebbe successiva a questo secolo» (p. 195)².

Per Fischer il latino volgare, e cioè, nella sua prospettiva, il «latino tardo», è dotato di una «norma», nel senso coseriano del termine. Tale «norma», differente da quella classica, sarebbe stata riconosciuta e rispettata nell'area latinofona anche dopo la caduta dell'Impero. L'affermazione di Fischer si incontra con le vedute espresse in forma violentemente innovativa da Roger Wright, per il quale «il latino tardo e il protoromanzo sono la stessa cosa» (una tesi già sostenuta efficacemente da Helmut Lüdtke, e recentemente ribadita da Joseph Herman)³. Per tutti questi autori il rispetto riverenziale prestato al latino classico non deve illuderci: le innovazioni che subiva via via il latino si imponevano a tutti, e non, come si dice qualche volta, ai soli «indotti». È solo la lingua scritta che si rifiuta, ma neanche essa del tutto, all'evoluzione.

Ma vediamo qualche aspetto più da vicino. Nel corso della trattazione, l'autore dettaglia e sfuma l'affermazione della persistente unità del latino volgare: «L'unità non esclude la diversità, ma la presuppone, nei limiti, chiaramente, in cui non impedisca la possibilità di comunicazione» (p. 195). Delle differenziazioni precoci appaiono particolarmente in alcune «particolarità fonetiche», che tuttavia per loro natura «non impediscono minimamente la comunicazione, e il loro livellamento non è così utile alla comunicazione come quello del dominio grammaticale e anche lessicale» (*ibid.*).

Per sostenere questa tesi, Fischer discute preventivamente i criteri coi

¹ La questione della corretta interpretazione dell'abbandono della Dacia, e della conseguente «continuità» del rumeno sul territorio dell'antica provincia, resta centrale nell'interesse dei latinisti e romenisti rumeni. Da tempo è stato riconosciuto che, accanto alle prove linguistiche, quelle archeologiche hanno e avranno un ruolo importante da svolgere.

Tra i contributi recenti, segnaliamo per acutezza e equilibrio quello di Alexandru Niculescu, *Romania antiqua, Romania nova, et la continuité «mobile» du Roumain*, ora in appendice alla ristampa anastatica della sua *Outline History of the Romanian Language*, Padova, Unipress, 1990, pp. 221-239.

² Le traduzioni in italiano dal testo rumeno sono mie.

³ H. Lüdtke, «Die Entstehung romanischer Schriftsprachen», *Vox Romanica* 23, 1964, pp. 3-21, poi in *Zur Entstehung der romanischen Sprachen*, hgg. von R. Kontzi, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1978, pp. 386-409; R. Wright, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns, 1982 (trad. sp., Madrid, Gredos, 1989); J. Herman, «Spoken and written Latin in the last centuries of the Roman Empire», in *Latin and the Romance languages in the early Middle Ages*, ed. by R. Whright, London, Routledge, 1991, pp. 29-43.

quali vanno indagati i materiali. Ognuno sa che i due tipi di dati in possesso di ogni studioso, quelli documentari e quelli che si ricavano dalla ricostruzione linguistica, possono essere e sono effettivamente spesso in disaccordo tra di loro. Tra pratica ricostruttiva e documentazione c'è una tensione latente e tutti i grandi romanisti, nella difficoltà di armonizzare i risultati provenienti dalle due fonti, hanno inclinato o verso una o verso l'altra. I dati epigrafici, o la documentazione letteraria, contengono «errori», cioè deviazioni dalla norma classica, che non sempre trovano riscontro nella ricostruzione linguistica romanza, o che la trovano solo in un'area ristretta, spesso diversa da quella in cui si localizza la testimonianza. Quando i dati documentari, che sono sempre sporadici, e quelli ricavati dalla ricostruzione entrano in contrasto, sono questi ultimi per Fischer a essere decisivi (p. 194). Azzardando ad estrapolare da Fischer, si potrebbe dire che una tipologia metodologica generale potrebbe essere la seguente:

1. Se un fenomeno innovativo è documentato in latino ed è presente in tutte le lingue romanze, allora è evidentemente avvenuto in latino;
2. Se un fenomeno innovativo è documentato in latino, ma non è registrato in tutte le lingue romanze, questo fenomeno era sporadico anche in latino;
3. Se un fenomeno innovativo non è documentato in latino ma è presente in tutte le lingue romanze, è *possibile* che dovesse essere presente anche in latino. Questa probabilità è in ragione diretta con la «marcatezza» del fenomeno innovativo. Più «marcato» è il fenomeno, più facile è che la sua origine sia comune e sia perciò da cercare nel latino (monogenesi). Se il fenomeno è poco marcato, «naturale», banale, è possibile lo sviluppo parallelo, cioè la poligenesi;
4. Se solo alcune lingue romanze presentano un'innovazione, e questa non è documentata in latino, questa innovazione è posteriore e è avvenuta nelle diverse lingue individualmente.

Questi principi, che ci sono ispirati dall'opera di Fischer, ma dei quali ci prendiamo l'intera responsabilità, sono astratti, e non risolvono certo tutte le difficoltà. Per es. in molti casi non è chiaro il rapporto tra un fenomeno romanzo e una serie di esempi latini, e cioè si può discutere se quegli esempi siano pertinenti al caso.

Ma vogliamo sottolineare che, data la difficoltà di mettere in rapporto latino e romanzo, sia nel senso del decalogo dato sopra, sia in quello dell'effettivo rapporto tra esempio di innovazione latina e fenomenologia romanza, la prassi manualistica si è rifugiata spesso in un comodo agnosticismismo, che prende più o meno la forma seguente: la presenza dell'esempio *x* in latino *starà probabilmente* in rapporto con la tale innovazione romanza (sia che riguardi una lingua romanza, un gruppo, o tutte).

Il libro di Fischer rappresenta un salutare antidoto a questo andazzo, e rende possibile raggiungere risultati nuovi, e anche sorprendenti, con un metodo rigoroso.

Cade corrispondentemente l'idea che se la maggioranza delle lingue mostrano lo stesso sviluppo, questo debba essersi originato in latino. Questa idea si avvaleva della suggestione della critica del testo, ma la travisava nel momento in cui dimenticava che 1) l'innovazione doveva essere presente in tutte le lingue, e 2) che doveva essere «marcata», e cioè rappresentare

uno svolgimento non-banale. Altrimenti non si può escludere la poligenesi (vedi punti 1 e 2 del decalogo).

In generale, si può vedere una ragione in questo mutamento di prospettiva nella coscienza che una parte dei cambiamenti fonetici sono «non-marcati» o «naturali», e cioè possono aver luogo facilmente in momenti diversi in lingue diverse. Questo è, naturalmente, un portato delle teorie fonologiche recenti. È un fatto positivo che la romanistica storica, anche se purtroppo troppo spesso estranea a queste ricerche, ne tragga le giuste conseguenze. Ma certe cose, come si dice, sono nell'aria⁴.

Un caso evidente di contrasto tra i dati documentari e la situazione romanza è quello che riguarda la caduta di -s finale, per il quale va tenuto d'occhio il principio n. 2. La caduta è documentata in tutta l'area romanza, ma tutta la grande area romanza occidentale mantiene la -s, in particolare come morfema del plurale. Bisogna concluderne, contro la documentazione diretta, che la -s non era mai veramente «caduta» nel latino volgare. Nell'area centro-orientale (italiano, dalmatico, rumeno), la caduta della -s deve essere avvenuta posteriormente al periodo comune, lingua per lingua. (Fischer sostiene non la caduta fonetica di -s, ma la sua «sostituzione» con un morfema -i: ipotesi appoggiata da casi come NOS, VOS > it. rum. *noi, voi*, POST > it. *poi*, ADPOST > rum. *apoi* (p. 199). La tesi è interessante, ma avrebbe bisogno di un approfondimento teorico. Che cos'è una «sostituzione»? Fischer non lo dice. Se interpretiamo bene, dovrebbe trattarsi di un fatto morfologico, non, come si è pensato generalmente, fonetico).

Rientrano in parte nella tradizione già consolidata le trattazioni dei casi dell'evoluzione di AU latino e di Tʝ > ts. Ma le disamine sono particolarmente ricche e illustrano bene il conflitto tra criterio documentario e comparazione, e non mancano di conclusioni impreviste. Vediamole dunque un po' più da vicino.

Il passaggio di AU > o è testimoniato precocemente. L'*Appendix Probi* ci testimonia ORICLA per AURIS, con riduzione del dittongo iniziale (e con forma diminutivale e caduta della vocale postonica). E già Cicerone aveva *oricula*. Ma tra le lingue romanze, AU è conservato in rumeno, in alcune varietà retoromanze, in occitanico e in portoghese. Il conflitto è flagrante. Evidentemente non c'è stata applicazione istantanea di una «legge fonetica», ma applicazione successiva di leggi fonetiche diverse, come vedremo subito, a diverse zone del lessico. Per questo fenomeno si parla di «diffusione lessicale», un concetto che sarebbe stato utile a Fischer. In AURICULA, appunto, il passaggio a o si presenta quasi compatto (it. *orecchia*, log.

⁴ Nello stesso modo in sintassi è diventato comune parlare oggi di «evoluzioni parallele», come per es. nel caso della genesi dell'articolo nelle lingue romanze, germaniche e in altre lingue indoeuropee, o della genesi degli ausiliari sempre nelle lingue romanze e germaniche. Negli studi di vecchio stile la monogenesi sembrava una soluzione inevitabile. La questione si poneva allora nei seguenti termini, che a differenza di oggi, parevano ultimativi: quale lingua ha influenzato le altre?

Nella morfologia delle interessanti vedute teoriche sulla questione della monogenesi e della poligenesi (anzi l'autore distingue due tipi di poligenesi) con applicazione al dominio italiano si leggono in E.F. Tuttle, «Parallelismi strutturali e poligenesi», in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani* 16, 1990, pp. 67-118.

oriya, fr. *oreille*, sp. *oreja*, pg. *orelha*, ecc.), ma il dittongo è presente ancora in provenzale (*aurelha*) e nella forma derivata catalana *auriyera* (REW 793). D'altra parte in altre parole vige la riduzione AU > a, come in tutte le continuazioni romanze di AUSCULTO: it. *ascolto*, ecc. (REW 802). In questo modo, per es. il rumeno, che mantiene AU (*aur* < AURUM, *laudă* < LAUDAT, *taur* < TAURUM, *graur* < GRAULUM, ecc.), ha *ureche* da ORICLA, la forma testimoniata da Cicerone e dall'*Appendix* (la *u-* è un innalzamento successivo di *o-* atono), e *a asculta* da A(U)SCULTARE. In conclusione, in età tardo antica, solo in singoli casi lessicali il dittongo lat. AU è passato a ò, in altri casi a a, mentre il passaggio AU > o generalizzato è il risultato di innovazioni posteriori, «individuali», come dice Fischer, evoluzione che esclude il rumeno e le altre varietà ricordate. Cioè nelle lingue romanze in cui ha avuto luogo, AU > o, uno svolgimento non marcato, è avvenuto lingua per lingua, in modo indipendente e parallelo (v. principi n. 2 e 3).

Dei grandi cambiamenti del consonantismo, per Fischer, solo il passaggio di *tj* a *ts* è antico (pp. 320, 325); quello di *k* > *ts* e di *g* > *dʒ* davanti a vocale anteriore è invece avvenuto dopo, e ha avuto luogo nelle diverse lingue romanze indipendentemente. Mentre sul primo fatto c'è accordo, il secondo si urta in pieno contro la tradizione corrente.

Viene negata infatti l'idea tradizionale che in sardo la conservazione della velare (CENTUM > *kentu*) sia da imputare al conservatorismo di questa lingua. E infatti: davvero la Sardegna non sarebbe stata in grado di accogliere una novità irradiata così precocemente come si pretende, da Roma? D'altra parte le velari sono conservate non solo in sardo, ma in dalmatico (*kenur* < CENARE; *gelut* < GELATUM) e nei prestiti dell'albanese (C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1972⁶, §§ 38 e 65). Tagliavini concludeva che «se il vocalismo del dalmatico è pieno di innovazioni, il suo consonantismo è invece molto conservatore» (§ 65), risultato ineccepibile sul piano dei fatti, ma che aveva come risultato quello di svuotare di ogni significato concreto i termini di «conservazione» e «innovazione». Considerare che lo svolgimento avvenga indipendentemente lingua per lingua vuol dire liberarsi di queste scomode contraddizioni. La soluzione è suggerita dal principio 3: la palatalizzazione di *k* davanti alle vocali anteriori è un processo non-marcato, naturale.

Gettiamo ora un'occhiata a due aspetti controversi della morfologia. In primo luogo consideriamo la delicata questione delle ultime conservazioni dei casi nel latino tardo.

È usuale presentare come opposte la conservazione dei casi da un lato nel romanzo occidentale e in quello orientale (vedi per es. J. Herman, *Latin vulgaire*, Paris, Puf, 1967, pp. 64-66, o la nostra *Nuova introduzione alla filologia romanza*, con Giampaolo Salvi, ultima ediz., Bologna, 1990, pp. 140-141 e 183-184). Nel primo caso abbiamo Nominativo vs Obliquo, secondo quanto è documentato in francese e prov.a. ed è forse ipotizzabile in alcune altre lingue romanze occidentali, dall'altro Nominativo + Accusativo vs Genitivo-Dativo, come in dacorumeno (i dialetti separati hanno radicalmente ridotto la declinazione). Si può pensare che la dicotomia rifletta un diverso svolgimento del latino volgare occidentale e orientale. Per Fischer non è così, ma il latino volgare sommava i caratteri casuali del romanzo dell'Est e dell'Ovest, e cioè distingueva nominativo e accusativo,

come a Ovest, e possedeva un caso genitivo e dativo, come a Est (anche se l'uso delle preposizioni presentava una possibile forma alternativa a Est come a Ovest). Se più tardi i due sistemi casuali del romanzo occidentale e orientale si sono differenziati, sarebbe perché uno ha innovato dove l'altro ha conservato. Ma ciò sarebbe avvenuto dopo la fase comune e a partire da quella (Fischer, pp. 83 e 200-201).

L'affermazione di Fischer è apodittica. Si sarebbe potuto desiderare un esame dei dati in questione, riaprendo il dossier inaugurato da Burger, e continuato poi da Maurer e soprattutto da Dardel (e si veda ora l'ultimo lavoro di Zamboni, che aderisce anch'egli a questa teoria)⁵.

Per nostro conto, esaminando i dati di non sempre facile interpretazione, pensiamo che una fase tricasuale possa essere ipotizzata per il latino occidentale, ma che manchino le basi per affermare la stessa cosa per quello orientale. Si tratta non tanto di testimoniare la sopravvivenza dei casi morfologici, ma del loro effettivo valore funzionale.

Cominciamo dall'Occidente. Per l'Occidente si tratta di vedere se ci fosse un caso che esprimesse volta a volta il genitivo e il dativo, come c'è oggi in rumeno. Il latino tardo ci testimonia abbondantemente la fusione morfologica del gen. e del dat. a favore, come in greco, del primo. Questo si ha sia nel nome che nel pronome dimostrativo pl. *illorum/eorum*. Ecco alcuni ess. tra i tanti, in cui il genitivo vale per dativo: nome sing.: *quod vinclum, quaeso, deest nostrae coniunctionis* (Cic., ad Fam. v, 15, 2), nome pl.: *multa elemosina tam ecclesiis quam monasteriis vel pauperum largitus est* (Fredeg. Contin. 53)⁶; pronome: *qui eorum auxiliare presumpserat* (Fredeg., sec. VI o VIII, 3, 51), *viriliter eorum resistens* (Chronicum Salernitanum, 747-974)⁷.

Non mi pare valgano invece come argomenti per la sopravvivenza del caso gen.-dat. in Occidente alcuni fatti romanzi, qualche volta invocati. Le forme residuali di gen. pl. del tipo di *la gent paienor*, sono state usate solo per il gen., e non valgono perciò come testimonianza di gen.-dat. Nei pronomi non troviamo mai forme che riuniscano le due funzioni di gen. e dat. Così per es. in fr. a. una forma come *celui* (< *ECCUM-ILLUIUS*), vale solo come dat. In it. *lui, cui, loro* esprimono invece una neutralizzazione casuale più vasta di quella desiderata: quella delle tre funzioni genit.-dat.-acus, il che corrisponde al noto caso 'obliquo' occidentale.

Nelle forme romanze anche più antiche non c'è dunque una sola coppia

⁵ A. Burger, «Pour une théorie du roman commun», in *Mémorial des études latines... offert à J. Marouzeau*, Paris, Les belles lettres, 1943, pp. 162-169; R. de Dardel, «Considérations sur la déclinaison romane à trois cas», in *Cahiers Ferdinand de Saussure* 21, 1964, pp. 7-23; T.E. Maurer, *Gramática do latim vulgar*, Rio de Janeiro, Livraria Acadêmica, § 39; A. Zamboni, «Premesse morfologiche e tipologiche del composto italiano "capinera", "pettiroso"», in *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*, Tübingen, Niemeyer, 1990, pp. 97-109.

⁶ Vedi E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*. 1. Teil: *Über einige Grundfragen der Lateinischen Nominalsyntax*, Lund, Gleerup, 1942², pp. 209 ss.

⁷ D. Norberg, *Beiträge zur spätlateinischen Syntax*, Uppsala, 1944, pp. 34-42; Väänänen, cit., § 301).

che rappresenti esclusivamente il gen.-dat. Il caso gen.-dat. sarebbe perciò scomparso prima delle manifestazioni scritte romanze.

Per il latino orientale, si tratterebbe invece di documentare la distinzione tra nominativo e accusativo, simile a quella di francese e provenzale antichi, neutralizzata in rumeno in un caso unico.

L'idea che sia possibile rintracciare una tale distinzione in rumeno sembra un assunto tacito nei sostenitori dell'antica tricasualità, ed è stata sostenuta esplicitamente da alcuni romanisti rumeni. Ma il loro argomento è fragile: si tratta dell'esistenza di alcune coppie di derivazioni come *oaspe* < HOSPES, pl. *oaspete* < HOSPITES, o *soră* < SORA per SOROR, gen.-dat. e pl. *surori* < SORORI⁸. Ma come può la seconda forma, che esprime nel masch. il plurale e nel femm. anche il gen.-dat. sing., derivare da un accusativo? Nel masch. si tratta certo di un nom. acc. pl., nel femm. di un gen.-dat. sing. adottato anche come pl., dove non c'è caso.

Nei pronomi, come pure negli articoli, ritroviamo in rum. la coppia Nom. Accus. contro Gen. Dat. propria dei nomi⁹. Solo nel pronome personale libero (tonico) troviamo la distinzione tra nominativo e accusativo: *eu, mie, minē; tu, ție, tine* (il secondo caso è dat., il genitivo non può apparire perché non ha espressione pronominale). Ma non c'è ragione di sostenere, come ha fatto una volta Coteanu, che ciò che vale per alcuni pronomi personali, come quelli visti sopra, dovesse valere anche per i nomi¹⁰. In genere i pronomi possono mantenere meglio le distinzioni casuali dei nomi. In altre parole non possiamo esimerci da prove che riguardino proprio i nomi. E non vedo dove si trovino tali prove.

Ricordiamo d'altra parte che lo stesso dubbio vale per l'area romanza occidentale, a parte i domini gallò- e reto-romanzo. Non è facile infatti rintracciare in italiano o in spagnolo ecc. la distinzione tra nominativo e accusativo nel nome, benché questa distinzione sia presente, come in rumeno, nel pronome personale.

L'inchiesta dovrebbe spostarci allora dalle spie romanze al latino volgare.

⁸ In rumeno sopravvivono alcuni resti degli imparisillabi latini. Alcuni servono in rum. alla semplice opposizione sing. ~ pl.: *cap, capete* < CAPUT, CAPITA; *oaspe, oaspete*, v. nel testo; *jude, ant. judece* < JUDE(X), JUDICES; *om, oameni* < HOMO, HOMINES (come in it. «uomo, uomini»). Le parole femminili usano la prima forma per il Nom.-Acc. sing., la seconda per il Gen.-Dat. sing. e per il pl. (che neutralizza i casi): *mamă, ant. mumuni* < MAMMA, MAMMANIS; *soră, surori*, v. nel testo.

Ci sono poi pochi casi di derivazioni isolate ora dal nominativo: es. *secetă* < SICITAS, *șarpe* < SERPENS; *lume* < LUMEN; *nume* < NOMEN; ora dall'accusativo: *cărbune* < CARBONEM; *părinte* < PARENTEM; *fierbinte* < FERVENTEM. L'esistenza di tali forme può essere di per sé una prova che anche in rumeno ci sia stata una distinzione tra Sogg. e Oggetto? Come dati di questo genere non vengono ritenuti sufficienti per l'italiano o per lo spagnolo, così non lo possono essere per il rumeno.

Vedi A. Graur, *Tendințele actuale ale limbii române*, București, Ed. științifică, 1968, pp. 57, 68; G. Ivănescu, *Istoria limbii române*, Iași, Junimea, 1980, p. 131.

⁹ I pronomi dimostrativi e relativi distinguono in rumeno il nom. -acc. dal gen.-dat. al sing. e al pl. *acest: acestui; acești: acestor*; ecc.). Idem all'interrogativo, ma al solo sing. (*cine, cui*). Il quantificatore *tot* distingue i casi al solo pl. (*toți, tuturor*).

¹⁰ I. Coteanu, «Schiță a declinării numelui în română comună», *Studii și cercetări lingvistice* xv, 4 (1964), pp. 445-469.

Vediamo infine il caso del passato prossimo, per il quale Fischer pensa, di nuovo contro l'opinione corrente, a una poligenesi (pp. 110-1), notando il modo diverso in cui si realizza questo tempo nelle varie lingue romanze.

Nessuna obiezione di principio: se si parla di probabile sviluppo parallelo degli ausiliari nelle lingue romanze e germaniche (cfr. nota 4) perché non prendere in esame l'idea della poligenesi anche all'interno delle lingue romanze?

In parte, tuttavia, le diversità notate da Fischer che appaiono nelle lingue romanze attuali si attenuano andando indietro nel tempo. Non solo in rumeno, ma anche nelle fasi antiche delle altre lingue romanze, l'ordine tra ausiliare e participio passato era più libero, sia nell'ordine reciproco (fr. a. *Grant joie menea avoient*, in Foulet, *Petite syntaxe*, § 141; sp. a. *exidos somos, arribado an* in Metzeltin, *Altspanisches Elementarbuch 1. Das Altkastilische*, Heidelberg, Winter, 1979, p. 74; in ital. ancora oggi nella lingua poetica: *Rinnovato hanno verga d'avellano*, D'Annunzio, *I Pastori*), che nella separabilità (*La pucele est hors saillie*, *ibid.*; it. a. *e fue loro così imposto dal Soldano*, Novellino, LXI, accettabile anche in it. mod.; sp. a. *son por matarte jurados* Alej. 1527, in Meyer-Lübke, *Grammatik*, § 294; per l'it. diversi ess. in C. Segre, *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 164). Fischer nota che l'ausiliare del pg. è *ter* (< TENERE), ma in pg. antico l'ausiliare poteva essere *haver*, come nelle altre lingue romanze.

Infine, contrariamente a quanto scrive Fischer, anche in sardo l'ordine è Aus.- Verbo: sardo a.: *cand'ellos aviat levato Mariane Correlli et fratres suos* «quando (li) aveva tolti M.C. e i suoi fratelli» (Condaghe di S. Nicola di Trullas); *quando's mortu, quando's morta* «quando è morto, quando è morta» (*ibid.* 24, 25, 31, 39 ecc.).

Fischer ha pienamente ragione invece a notare la diversa distribuzione che hanno *essere* e *avere* nelle diverse lingue romanze, fatto che mal si concilierebbe con un'origine comune. La distribuzione degli ausiliari è stato uno dei temi meglio studiati negli ultimi anni, e questo in rapporto con la distinzione tra verbi cosiddetti inaccusativi e non¹¹. Anche se si può notare una «deriva» da un sistema «ideale» in cui le costruzioni inaccusative hanno il verbo *essere* e quelle non-inaccusative il verbo *avere* verso una generalizzazione di *avere*, mi pare difficile ipotizzare che in tutte le varietà vivesse all'inizio il sistema ideale. Il rumeno in particolare non conserva traccia di questa distinzione.

Per quanto alcuni punti, come abbiamo visto, si prestino a valutazioni diverse, il lavoro di Fischer, che si caratterizza come quello di un latinista-romanista (alleanza metodologica che, a mio parere, si impone), si presenta ammirevole per rigore, intelligenza e ricchezza di stimoli. [LORENZO RENZI, *Università di Padova*]

¹¹ Questa distinzione è stata sviluppata in tutte le sue implicazioni per l'italiano da L. Burzio, *Italian Syntax. A Government-Binding Approach*, Dordrecht, Reidel, 1986. Si veda anche il I cap. di Giampaolo Salvi, *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, Bologna, Il Mulino, 1989².

MARTIN AURELL, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, Paris, Aubier, 1989, pp. 379.

Il libro di Martin Aurell, uno storico ben noto al pubblico dei provenzalisti, intende dimostrare l'eccezionale interesse del sirventese come fonte storica per la ricostruzione della vita politica della Provenza nel XIII secolo. L'idea di fondo non è nuova, è stata anzi autorevolmente ribadita negli ultimi anni da Martín de Riquer; si può aggiungere inoltre che nella forma dell'analogia tra il sirventese e la moderna stampa politica risale all'erudizione del secolo scorso e si trova, ad esempio, anche presso un lettore non professionale come Antonio Gramsci¹, ma è la prima volta che viene applicata con rigore e coerenza ad un campo di indagine così ampio e complesso².

Materia del volume è infatti, come indica il sottotitolo, l'analisi dei rapporti che durante tutto l'arco del XIII secolo legano in Provenza la produzione poetica volgare al potere politico, in un periodo in cui al tradizionale triangolo proposto dalla poesia amorosa – trovatore, dama, *lausengier* – si sostituisce un nuovo triangolo, costituito dal mecenate, dal trovatore e dal suo pubblico, e la poesia conosce un processo di politicizzazione ad oltranza. Il quadro così delineato è nello stesso tempo complesso ed affascinante, ricco di tutte quelle sfumature di cui le fonti documentarie, pur scrupolosamente vagliate dall'Autore, sono spesso avarie. Non soltanto, dunque, storia politica, ma anche, come afferma l'Autore, storia «du politique», storia delle mentalità e, più latamente, storia sociale. Il sirventese «permet d'étudier, bien avant la naissance de l'imprimerie, des pamphlets et de la presse, la diffusion d'une propagande politique; il pousse à s'interroger sur les relations qui existent entre des élites détentrices d'une écriture et de la technique nécessaire à la composition de ces chansons et leur public qui est pour la plupart analphabète; il pose enfin le problème de l'élaboration d'une idéologie et de sa propagation dans la spontanéité ou la manipulation de ceux qui la reçoivent» (p. 15).

Si può dire subito che il libro risponde alle aspettative suscitate da un programma così ambizioso: strutturato in modo molto chiaro, offre contributi originali non solo su questioni di dettaglio, come la datazione di liriche, l'identificazione di personaggi o la ricostruzione della storia di alcune famiglie nobili, ma anche su problemi di portata più generale, come ad esempio quello di stabilire fino a che punto un mecenate fosse in grado di orientare la creazione intellettuale del XIII secolo.

Poiché la materia trattata nel lavoro è vasta, non sarà inutile riassumerne sommariamente il contenuto. Il volume è diviso in tre capitoli, dedicati rispettivamente alla reggenza di Sancio, zio di Alfonso II d'Aragona, come conte di Provenza (1209-1216), al governo di Raimondo Berenga-

¹ *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci. A cura di V. Gerratana, Torino 1975, pp. 1187-8.

² Un precedente significativo, non ricordato però da Aurell nella sua bibliografia, è il saggio di A. Barbero, «La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica: ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo», *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 53 (1983): 641-703, importante anche sul piano metodologico.

rio V (1216-1245) e al regno di Carlo d'Angiò (1245-1285). Ogni capitolo è a sua volta diviso in tre parti, ciascuna delle quali analizza sotto diversi punti di vista i fenomeni più rilevanti dell'arco cronologico considerato. Questi sono individuati, durante la reggenza di Sancio, nei riflessi letterari della crociata albigese, nella crisi del potere centrale del conte e nel conseguente acutizzarsi delle guerre private. Argomento del secondo capitolo è la ricostruzione della figura del poeta cavaliere, proveniente dalla piccola e media nobiltà (*Les troubadours à la mode ancienne: des chevaliers*), di quella del giullare nell'ambito della progressiva professionalizzazione della poesia trobadorica (*Les nouveaux troubadours: des jongleurs*), e l'analisi dell'atteggiamento di queste due categorie di poeti di fronte alla politica comitale (*Les sirventes: pour ou contre la politique comtale*). Il terzo capitolo, infine, è centrato sulle critiche rivolte dai trovatori a Carlo d'Angiò, alla sua amministrazione e al clero. Completa il volume una sezione documentaria (pp. 245-84) che raccoglie dieci componimenti poetici con traduzione francese (sono i nn. 418, 1; 76, 16; 192, 4; 209, 2; 442, 1; 96, 3a; 76, 4; 102, 2; 76, 5; 319, 6 della *Bibliographie der Troubadour* di A. Pillet-H. Carstens, Halle 1933) e la *vida* di Elias de Barjols; la bibliografia, comprendente una utilissima sezione che elenca le fonti edite e inedite, e, infine, gli indici (onomastico, toponomastico e delle materie).

La crisi del potere centrale che investe la contea di Provenza tra il 1209 e il 1216 è fatta risalire da un lato ai contraccolpi della crociata albigese, dall'altro allo stato di anarchia, tipico di ogni periodo di reggenza, cui andò soggetta la regione, turbata da una miriade di guerre private tra fazioni nobiliari. In questo quadro acquistano rilevanza le figure di trovatori come Gui de Cavaillon e Tomier e Palaizi. Questi ultimi sono autori di tre componimenti che Aurell giustamente considera emblematici per le tesi che intende sostenere: si tratta infatti di poesia militante, di sirventesi scritti a caldo nel pieno dell'azione di guerra per incitare i sostenitori del conte di Tolosa alla resistenza contro i crociati venuti dalla Francia. All'odio per gli invasori si accompagna l'odio per il clero, accusato di aver abbandonato la primitiva vocazione apostolica per condurre un'azione politica scopertamente favorevole alla corona francese.

Questi elementi concorrono, secondo l'Autore, al progressivo affermarsi di un sentimento patriottico paragonabile al sentimento nazionale moderno: «les troubadours prennent alors conscience d'appartenir à une communauté culturelle qui les distingue nettement de l'envahisseur septentrional» (p. 55); «on est surpris de découvrir, pour la première fois à notre connaissance, une claire expression d'un ensemble occitan: celui-ci existe dans l'esprit d'Albertet d'un point de vue géographique, culturel, voire probablement politique» (p. 56). È, quest'ultima, un'affermazione piuttosto forte, che meritava forse di essere maggiormente argomentata, soprattutto se si tiene conto del fatto che in questo periodo sono vivissimi i conflitti tra famiglie nobili, schierate ora con il partito tolosano ora a fianco dei francesi a seconda degli interessi del momento. Sotto l'aspetto culturale non mancano invece tratti che realmente prefigurano una comune coscienza occitanica: i trovatori, consapevoli di utilizzare una lingua comune ben distinta dal francese, disprezzano coloro che lo adottano in ossequio agli invasori (p. 57: «Torcafol mentionne déjà à la fin du XII^e siècle cette

terre de «*France où l'on parle comme des porcs grossiers*»; au lendemain du traité de Paris, Bernart Sicart de Marvejols regrette que certains parmi ses compatriotes utilisent le mot français «*Sire*» pour saluer l'envahisseur»).

Il tema delle guerre private lega al primo il secondo capitolo, corrispondente al governo di Raimondo Berengario V (1216-1245). Con questo sovrano, tuttavia, ai conflitti di ambiente aristocratico si sostituisce la lotta del potere centrale contro le comunità cittadine (si veda in particolare il caso di Marsiglia). Ancora una volta il campione delle città meridionali ribelli al centralismo della corte di Aix è il conte di Tolosa, Raimondo VII, che per opera della propaganda orchestrata dai trovatori diviene il rappresentante di ogni virtù cavalleresca e cortese, il restauratore di *Paratge*, il simbolo per una generazione avida di libertà comunali quanto per tutti coloro che mal sopportavano il giogo della monarchia capetingia sul meridione di Francia.

Al conte di Tolosa guarda con simpatia anche Bertran de Lamanon, un trovatore che dedicò la sua vita al servizio dei conti di Provenza. La ricostruzione della vicenda biografica e politica di Bertran, cui l'Autore aveva già dedicato uno studio uscito sul *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona* (41, 1987-1988), è di grande importanza. Proveniente da una famiglia catalana della piccola nobiltà, questo trovatore rappresenta in maniera emblematica la figura del poeta funzionario di corte. Suo padre, trasferitosi in Provenza per collaborare con Alfonso I e Alfonso II all'impianto delle nuove strutture amministrative della contea, era riuscito a costituirsi una signoria di media importanza; come figlio cadetto, Bertran fu costretto a porsi egli stesso al servizio del conte per conservare il suo rango sociale. Con Raimondo Berengario V però, la situazione è mutata: per evitare che raggiungano una pericolosa indipendenza, i ministeriali non vengono più ricompensati con l'assegnazione di patrimoni fondiari; si forma allora una classe di funzionari stipendiati in ragione dell'opera prestata e legati perciò più all'ufficio che ricoprono nell'amministrazione che alla stessa persona del principe. Ciò spiega la singolare carriera di Bertran che, dopo la morte di Raimondo Berengario, passò ben presto al servizio del nuovo conte, Carlo d'Angiò. Come sottolinea l'Autore, la sua vita è segnata dall'incondizionata devozione alla politica dei conti di Provenza, indipendentemente dalla loro origine e dalle loro scelte di campo. Questo non vuol dire che la sua opera di trovatore rifletta in tutto e per tutto la devozione al signore che serve come funzionario e diplomatico. Egli si permette infatti di criticare gli scacchi subiti da Raimondo Berengario nel suo tentativo di centralizzazione del potere, esaltando nello stesso tempo il conte di Tolosa, nemico dichiarato del suo protettore.

Il malcontento espresso nei riguardi del governo del conte di Provenza si fa generale durante il regno di Carlo d'Angiò. I trovatori vedono in lui non solo il personaggio che ha usurpato, con un'abile mossa diplomatica, un trono che spetta di diritto alla casa di Barcellona, ma soprattutto l'invasore del regno di Napoli, catalizzando in tal modo le istanze ghibelline e antipapali largamente presenti nella società del tempo. Dopo la battaglia di Tagliacozzo l'eredità di Federico II è raccolta dalla monarchia aragonese; alla corte di Barcellona confluiscono numerosi trovatori *faidit* che danno

voce ad una imponente campagna propagandistica diffusa sia nel Midi che in Italia. Fra gli autori studiati in questo terzo capitolo è ancora Bertran de Lamanon, che già abbiamo visto passare al servizio del nuovo conte di Provenza. Pur conducendo un'azione politica opposta a quella di Bonifacio di Castellana, un altro trovatore cui Aurell dedica pagine importanti (178-202), questo ministeriale catalano assume contro i funzionari angioini venuti dal Nord lo stesso atteggiamento della nobiltà da cui proviene, manifestando così le contraddizioni che l'organizzarsi delle nuove strutture statali poteva suscitare nella vita di un nobile meridionale.

Attraverso l'opera di questi ed altri poeti, l'Autore mette in evidenza le trasformazioni subite dalla poesia politica nel corso del secolo: «Au début du XIII^e siècle, les idées véhiculées par le *sirventes* étaient le fruit d'un mouvement spontané, naissant et s'épanouissant librement parmi les foules engagées dans la vie politique du comté. En revanche, quelques décennies plus tard, les idéologies sont issues d'une élite intellectuelle qui entend attirer le plus de monde possible à son parti par le biais d'une campagne de propagande savamment organisée. Nées jadis au cours du combat singulier, de la mêlée des guerriers ou du siège des villes, les chansons politiques sont aujourd'hui créées dans les salles du palais barcelonais où séjourne Pierre III» (p. 242).

L'ultima parte del terzo capitolo, intitolata «Un clero screditato», riprende, organizzandoli organicamente, argomenti discussi anche nelle pagine precedenti. Vengono qui analizzate le critiche alle pretese teocratiche della corte papale, gli attacchi ai vescovi che, autonomamente o in regime di *condominium* con i signori laici, governano alcune città meridionali, le lamentele contro la cupidigia del clero. I sirventesi di trovatori come Guilhem Figueira, Bonifacio di Castellana, Raimon de Tors, Bertran de Lamanon, Paulet de Marselha, Bertran Carbonel e Peire Cardenal permettono all'Autore di evidenziare le due principali caratteristiche della produzione anticlericale: da un lato il riuso di argomenti tradizionali, di origine gregoriana, impiegati nell'omiletica, dall'altro l'armamentario ideologico del ghibellinismo. Risulta particolarmente evidente in questa parte e in alcune pagine del primo capitolo dedicate allo stesso tema, una tendenza che traspare anche altrove nel corso del libro, vale a dire la sistematica svalutazione della dimensione topica e, più latamente, letteraria dei testi studiati. Si tratta di una tendenza a volte salutare, quando ad esempio permetta di riconoscere dietro l'apparente banalità di tanta poesia encomiastica le tracce di rapporti personali molto concreti (a tal proposito si veda l'articolo di Barbero cit. qui sopra), né potremmo aspettarci da un libro di storia maggiore attenzione ad un aspetto proprio di altri tipi di indagine.

Non ci sentiamo tuttavia di sottoscrivere affermazioni come la seguente, relativa alla poesia provenzale contro il clero: «En diffusant de tels thèmes, ils [Tomier e Palaizi] *jettent les bases* d'une chanson de nature anticléricale dont le célèbre *sirventes* contre Rome rédigé par Guilhem Figueira – ce tailleur toulousain qui, après la chute de sa ville, se réfugia à la cour de Frédéric II pour composer des poèmes gibelins – est une des pièces les plus significatives» (p. 53; mio il primo corsivo). In realtà questa poesia affonda le sue radici anche in una tradizione letteraria viva e diffusa, la sterminata produzione mediolatina di critica contro la corte romana e la

decadenza morale del clero³. La scarsa attenzione alla dimensione letteraria dei testi conduce a pericolosi travisamenti del senso di certi passi, come quando l'Autore attribuisce a Peire Cardenal un elogio delle Beghine (p. 222). Ecco il passo in questione, tratto da un sirventese fortemente polemico nei confronti dei Domenicani di Parigi, i Giacobini (n. 335, 1 della cit. *Bibliographie der Troubadours*; xxviii dell'ed. Lavaud, Toulouse 1957):

De Beguinās re no'us diria:
tal es turgua que fructifia,
tals miracles fan, aiso sai per ver:
de sainz paires saint podon esser l'er.

(«Delle Beghine non saprei dirvi altro: sono sterili e fruttificano; fanno questi miracoli, veramente: da padri santi, santi possono essere gli eredi»). L'Autore rifiuta l'interpretazione di questi versi in chiave ironica, già sostenuta da altri e raccomandata dal contesto (chi altri possono essere i padri santi se non gli stessi Domenicani, dal cui commercio con le Beghine hanno origine eredi altrettanto santi?), preferendo intenderli, «au sens littéral», come testimonianza dell'ammirazione del trovatore per il beghinaggio provenzale fondato da Douceline di Digne (cfr. la nota 65 a p. 334). Ma, oltre il contesto immediato, la considerazione del contesto più vasto della tradizione, nella fattispecie mediolatina, avrebbe permesso ad Aurell di riconoscere nei versi del trovatore un riferimento polemicamente ironico alle abitudini lussuose più volte rimproverate alle Beghine del settentrione. La prova risiede nella corrispondenza letterale del verso *tal es turgua que fructifia* con un testo contenuto in una raccolta di esempi ad uso dei predicatori, di cui Alfons Hilka, «Altfranzösische Mistik und Beginentum», *Zeitschrift für romanische Philologie* 47 (1927): 121-70, pubblica ampi stralci: «Eine andere [beghina] verteidigt ihren Stand gegenüber den Vorwürfen eines Doktors der Theologie: Item quaedam beguina dixit cuidam doctori eam reprehendenti: . . . *Vous florissiez, nous fructifions*» (p. 160).

Nonostante questi piccoli appunti, il volume ha il merito di raccogliere una documentazione vastissima, utilizzata per tracciare con competenza e sicurezza nelle sue linee portanti il quadro di una stagione letteraria che, tradizionalmente considerata periodo di decadenza rispetto alla produzione amorosa del secolo precedente, mostra al contrario i segni di una straordinaria vitalità. In conclusione, si tratta di un contributo importante che si colloca autorevolmente entro un particolare filone degli studi provenzali, tra storia e filologia, caratterizzato in questi ultimi anni da un rinnovato e originale interesse (penso a studiosi come Saverio Guida e Alessandro Barbero) per i rapporti che intercorrono tra i rimatori volgari e la realtà sociale e politica del loro tempo. [SERGIO VATTERONI, *Pisa*]

³ Cfr. per tutti H. Schüppert, *Kirchenkritik in der lateinischen Lyrik des 12. und 13. Jahrhunderts*, München 1972.

Medieval French Textual Studies in memory of T.B.W. Reid, ed. by Ian Short, London, Anglo-Norman Text Society, 1984 («Anglo-Norman Text Society. Occasional Publications Series. No. 1»), pp. xvi + 272.

The Editor and the Text. In honour of Professor Anthony J. Holden, ed. by Ph.E. Bennett and G.A. Runnalls, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990, pp. xiv + 175.

Metto insieme queste due miscellanee in onore di due apprezzati studiosi inglesi, anche se la prima è ormai uscita da parecchi anni, perché hanno in comune una impostazione non pretenziosa ma fortemente pragmatica, orientata su problemi editoriali visti nei loro aspetti concreti, senza pretese teoriche. I due volumi sono molto ben curati e forniti di quegli indici analitici che di solito mancano perfino a libri che ne avrebbero estremo bisogno.

Il primo dei due volumi non si apre con le consuete biografia e bibliografia dello studioso onorato, perché a Reid era stato già dedicato il volume *The History and Structure of French* (1971), corredato di tutto ciò. Ma le poche pagine anonime (di I. Short?) di prefazione (xi-xv) contengono un caldo ritratto dell'uomo e dello studioso. Il primo contributo del libro è un importante scritto inedito dello stesso Reid («The Right to Emend», pp. 1-32; in appendice sono dati brani di lettere di Ewert, di Vinaver e di Reid), che risale agli anni '70 e mostra in modo esemplare la severa coscienza critica del filologo, che ritiene suo dovere capire il testo, impiegando tutti gli strumenti possibili per giustificarlo ma pronto ad assumersi il rischio dell'emendamento, sempre assistito da un massimo di competenza. Non meno interessanti sono alcuni tra i tredici studi che seguono: «*Nihil in textu nisi quoque in intellectu: That ñ lostanit Passage in the Strasbourg Oaths*» di F.J. Barnett (pp. 33-40), «The Life of Saint Melor» di A.H. Diverres (pp. 41-53; edizione e note), «Traduction en oïl du troisième sermon sur le *Cantique des Cantiques*» di A. Henry (pp. 54-64; edizione e note), «*Une Petite Sume de les set pechez morteus* (Ms London B.L. Harley 4657)» di T. Hunt (pp. 65-98; edizione e note), «The Discovery in Old French Phonology of the *niece, piece, tierç, cierge* Type» di Y. Malkiel (pp. 99-118), «Textual Transmission and Complex Musico-metrical Form in the Old French Lyric» di J.H. Marshall (pp. 119-48), «Tradition manuscrite et édition de textes: le cas des fabliaux» di Ph. Ménard (pp. 149-66), «Glimpses into our Ignorance of the Anglo-Norman Lexis» di W. Rothwell (pp. 167-79), «Les synonymes dans le *Dialogue des Créatures*, traduction par Colard Mansion du *Dialogus Creaturarum*» di P. Ruelle (pp. 180-6), «Deux copistes au travail: pour une étude textuelle globale du manuscrit 354 de la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne» di J. Rychner (pp. 187-218; assai importante), «Anglo-Norman at Waterford. The mute testimony of MS Cambridge, Corpus Christi College 405» di K.V. Sinclair (pp. 219-38), «A Fragment of an Old French Poem in Octosyllables on the Subject of Pyramus and Thisbe» di W.G. van Emden (pp. 239-53; con edizione), «The problem of Editing *Yvain*» di B. Woldge (pp. 254-67; assai giudizioso).

The Editor and the Text si apre con una breve presentazione dei due editori, che tratta di A.J. Holden e del volume, alla quale succede la bibliografia del dedicatario. Seguono tredici contributi, aperti da uno scritto di Ph. Ménard su «Problèmes de paléographie et de philologie dans l'édition des textes français du Moyen Age» (pp. 1-10), che tocca di problemi a prima vista assai modesti come gli scambi tra *u* e *n*, tra *u*, *v* e *w*, la trascrizione di *y*, gli scambi tra *c* e *t*, le grafie semplificate e inverse, la *e* tonica nei nomi propri e la divisione delle parole: problemi certo piccoli, ma tutt'altro che privi di importanza per chi deve pubblicare un testo e per chi deve usarlo, e quasi mai esplicitati. Su altri casi concreti scrivono C. Corley («Editing *Le Bel Inconnu* and other Single-Manuscript Texts», pp. 11-9), J.H. Marshall («The Transmission of the Lyric *Lais* in Old French *Chansonnier T*», pp. 20-32), K. Varty («On The Variants, and their Presentation, in Scholarly Editions of the *Roman de Renart*», pp. 33-45), A. Lodge («Syntactic Variables and the Authorship of *Renart II-V^a*», pp. 46-57), W. van Emden («Some Remarks on the Cambridge Manuscript of the *Rhymed Roland*», pp. 58-69), A. Kennedy («Editing Christine de Pizan's *Epistre à la reine*», pp. 70-82), J.C. Laidlaw («How Long is the *Livre du chemin de long estude?*», pp. 83-95), G.A. Runnalls («Towards a Typology of [ben 63] Medieval French Play Manuscripts», pp. 96-113), G. Roques («'Jeter de la poudre aux yeux'», pp. 114-24), Ph.E. Bennett («*La grant ewe del flum*: Toponymy and Text in *Le Pèlerinage de Charlemagne*», pp. 125-36), E. Baumgartner («*Del Graal cui l'an an servoit*: variations sur un pronom», pp. 137-44), T. Hunt («An Anglo-Norman Medical treatise», pp. 145-64, con edizione del testo). Si noterà anche dai titoli che più d'uno dei contributi, come ad esempio quello di Varty, pongono problemi di ordine generale, anche se in riferimento a casi singoli. L'utilità di questa impostazione concreta, su problemi poche volte trattati esplicitamente, mi pare assai alta. [A.V.]